

ErrePi
in medias res

Direttore responsabile
Giovanni Genovesi

Anno LIV, n. 79, Luglio - Dicembre 2020
suppl. online al n. 216-217 di “Ricerche Pedagogiche”

C. P. 201 – 43100 Parma – E-mail: gng@unife.it

Editoriale: Lucia Azzolina, ministra dell’Istruzione: perché?!, di *G. Genovesi*, p. I – **I classici di turno:** Montessori: il primato della vita, di *A. Avanzini*, p. IV – **Le parole dell’educazione:** Appunti, di *G. Genovesi*, p. VII – **Ex libris:** Dietro le quinte, di *L. Bellatalla*, p. VIII – **La notte della svastica**, di *L. Bellatalla*, p. X – La maestrina Annuzza, di *L. Bellatalla*, p. XI – **Res Iconica:** Includere è meglio di escludere: un esempio tipografico, di *G. Genovesi*, p. XIII – La scuola di Atene: una metafora iconica dell’educazione, di *L. Bellatalla*, p. XIV – **Pandemiade:** Una nuova rubrica – p. XV – Messaggio - Coronavirus e educazione, di *G. Genovesi*, p. XVI – Azzolina, la ministra chiacchierina, di *L. Bellatalla*, p. XVIII – Concorso straordinario docenti, di *A. Luppi*, p. XIX – Pandemia, DDI e i peccati capitali della ministra Azzolina, di *L. Bellatalla*, p. XX – Scuola aperta con la pandemia, di *G. Genovesi*, p. XXII – Un’intervista sulla scuola nella pandemia, di *G. Genovesi*, p. XXIII – **Alfabeticamente annotando:** Allegre cene fasciste – Il caso Suarez – Rivoluzione e educazione, di *G. Genovesi*, p. XXIV.

Editoriale: Lucia Azzolina, ministra dell’Istruzione: perché?! - Non credo sia possibile trovare nella storia dell’Italia unita un ministro dell’Istruzione peggiore dell’on. Lucia Azzolina, anche perché è difficilissimo poterla dimenticare; è riuscita *quasi* a cancellare dalla nostra memoria ministri di pessimo conio come l’on. Letizia Moratti e l’on. Mariastella Gelmini. Quale proposito diabolico ha mosso il promotore di Lucia Azzolina al ministero dell’Istruzione? L’amica e collega Bellatalla entra nel dettaglio e nella rubrica *Pandemiade* ci racconta i sette peccati capitali della ministra Azzolina. Questo *Editoriale* elenca alcuni comportamenti addirittura inspiegabili della ministra in questione. Mi riferisco *in primis* a un peccato che può sembrare veniale, ma che testimonia invece di un’insicurezza notevole e nociva per

sé e per tutti: immagino che non sia sfuggito a un occhio attento. Ogni volta che, dal mese di marzo in poi, la foto dell'on. Azzolina appariva su qualche quotidiano era accompagnata dalla didascalia che recitava i suoi attributi curriculari: ministra dell'Istruzione, preside di scuola superiore e laureata in lettere e filosofia e in giurisprudenza. A che pro questa litania ripetuta ogni volta? Forse è per ribadire ciò che sembra incredibile che Azzolina sia bilaureata in discipline tra le più stimate delle nostre Università. Forse sì, è vero, lei stessa avrà pensato che nessuno c'avrebbe creduto che potesse arrivare ad essere ministra dell'Istruzione un soggetto che nelle sue esternazioni ha accumulato perle come quando, per rispondere a chi l'accusava di plagio nella sua tesi della SISS, con offensiva sicumera ha affermato che era cosa comune fare così e che chi l'accusava era chiaramente non pratico dei modi con cui si compilavano le tesi alla SISS. Oppure, quando, scambiando lo strumento col contenitore, ha impropriamente usato imbuto al posto di vaso per avvertire che l'insegnamento non doveva essere scambiato con un'azione tesa a riempire le teste dei ragazzi di notizie erudite e, comunque, inutili come fossero 'imbuti'; ma è stato soprattutto cercando di rimediare alla gaffe accusando d'ignoranza (circa il famoso "imbuto di Norimberga") chi aveva rilevato la sua infelice metafora, che ha messo una toppa peggiore del buco. Ha poi dimenticato, trascinata certo dall'infuriare perverso della pandemia, che il problema della scuola non è solo la protezione della salute, ma che la scuola ha bisogno, soprattutto, di insegnanti per funzionare e che la didattica digitale non è certo la panacea di tutta la didattica. Anzi ne costituisce il problema primario giacché, ammesso e non concesso che la parte tecnica sia tutta a posto e efficiente, nessuno può illudersi che la didattica digitale non resti una brutta copia della lezione in presenza. Esse sono due cose diverse, a cominciare dai tempi di concentrazione e, a leggere le linee guida allegate al Decreto del 7 agosto, non sembra che tale differenza – che, cioè, la didattica digitale è sostanzialmente diversa da quella in presenza – sia stata correttamente presa in considerazione. In ogni modo, tornando per un attimo alla questione tecnica: possiamo veramente dare come risolto il fatto che tutti gli insegnanti siano sufficientemente digitalizzati per usare l'on line e che tutte le scuole del Paese siano attrezzate tecnologicamente classe per classe per fare i collegamenti dall'interno della stessa scuola? E i professori? Lucia Azzolina ha dimenticato anche loro, che sono paurosamente pochi; e i concorsi per entrare nelle graduatorie straor-

dinarie o ordinarie, che la ministra ha previsto di far svolgere nel mese di ottobre (oggi, 28 settembre, del tutto fuori tempo, sono state comunicate le date: 22 ottobre-30 novembre, ma senza dire neppure gli orari secondo il nome) hanno creato ancor più confusione e inefficienza con gli insegnanti supplenti che sono costretti a far lezione quando debbono al tempo stesso prepararsi a prove di concorso non proprio chiare nei tempi e nei contenuti e con convocazioni affrettate e senza una logica. Sembrano fatte apposta per stressare i candidati: un vero capolavoro di stupidaggine. La ministra avrebbe dovuto pensarci molto prima, senza perdere tempo a sventolare smaccatamente l'assicurazione che la scuola sarebbe stata aperta il 14 settembre. Sì, è stata aperta, ma solo per due milioni e mezzo di studenti sugli otto milioni e mezzo che ne avrebbero avuto diritto. E l'andamento delle lezioni, con il 25% di insegnanti mancanti, con spazi non sufficientemente larghi per accogliere in presenza gli allievi, spazi cui la ministra avrebbe dovuto provvedere, magari facendosi aiutare dalla commissione tecnica da lei nominata e il cui lavoro non è stato trasparente come avrebbe dovuto essere con informazioni dirette su tutti i mezzi di informazione, dai quotidiani cartacei alla televisione, da internet a tutte le riviste sui problemi educativi e di politica scolastica. È stata forse la commissione tecnica ad avallare l'idea peregrina dei banchi a rotelle di cui nessuno, a cominciare dalla ministra, si è mai preso la briga di dare uno straccio di argomentata ragione sul perché di questa balordaggine inutile, costosa, pericolosa e, in più, assolutamente fuori tempo massimo, dato che le ditte avevano dichiarato di non poter fornire circa tre milioni di attrezzi con le ruote oggetto dei desideri insani (almeno fino a prova contraria) della ministra non prima della fine di novembre? Proprio giusto alla riapertura della scuola!!! D'altronde, ha tenuto a precisare la ministra, la regolarizzazione dell'orario scolastico, del reclutamento docente e dell'installazione dei nuovi banchi da autoscontro (compreso il costoso sgombero dei vecchi, privi di dinamicità) è sempre andata più in là rispetto al primo suono della campanella. Ma forse la ministra Azzolina, distratta, non si è mai preoccupata in tempo di informarsi (così almeno pare) dalle ditte fornitrici (tenute segrete: perché?) dei tempi di consegna per un oggetto che, peraltro, deve averle prese in contropiede. Nella realtà quotidiana, comunque, iniziata il 14 settembre capita che non tutti gli allievi di una classe abbiano il loro posto, con o senza rotelle; e che non sempre la palestra è libera o non è adeguata per fare lezione, come

non sempre i computer si trovano dove dovrebbero essere, magari perché chi dovrebbe portarceli pensa (*vanitas vanitatum*, ossia vuotaggine delle vuotaggini) che il prof. se lo porterà da casa!!! Azzolina *docet*: tutti si sentono in diritto di fare affermazioni di nullo peso, piuttosto che tacere e fare quello che devono fare. Del resto, non c'è stata mai una dichiarazione o un'azione fatta a tempo e in maniera corretta dalla ministra Lucia Azzolina, che come dirigente di alto livello avrebbe dovuto pensare soprattutto al bene pubblico, cercando magari di farsi aiutare, non foss'altro con un *memorandum*, da persone più cautelate e meno acquiescenti. Ci si sarebbe aspettato un rinvio piuttosto che una piccata apertura della scuola, specie a una settimana dalla data delle elezioni regionali e referendarie (scelta di un'opportunità eccezionale!!!) che, come sempre e senza una vera e sostenibile ragione, ha occupato le scuole e comportato anche i tempi per la conseguente sanificazione. Ma forse sarebbe stato meglio spostare l'apertura, magari anche a ottobre, come ai vecchi tempi. Nessuno ne avrebbe sofferto di più che andare a scuola con il Covid! Ma, a pensarci bene, dare più tempo a tali pseudo-dirigenti per combinare altri guai non sarebbe stato salutare per una scuola già culturalmente depauperata prima del Covid 19 e che, con la pandemia e con i gravi danni che essa procurerà ancora a tutto l'assetto societario, rischia, se possibile, di diventare peggio, dando il destro ai più ottusi soggetti – che nei tempi di calamità spuntano come i funghi velenosi dopo la pioggia – di proporre un sistema scolastico tutto invaso da collegamenti on line e da didattica digitale. Ossia, ma già l'ho detto nel numero scorso e in altre occasioni, a non avere più scuola, da sempre considerata dai governi, anche sedicenti democratici, un pericoloso focolaio di eversione, oltre che di coronavirus. Chi ha messo l'Azzolina a guidare il ministero dell'Istruzione doveva avere in mente, senza dubbio, un simile diabolico disastro che ci porta del tutto fuori strada dal cammino verso la civiltà. Altrimenti, perché l'improvvida e inopportuna scelta di Lucia Azzolina? (G. G.)

I CLASSICI DI TURNO

Maria Montessori (1870-1952): il primato della vita - 150 anni fa, il 31 agosto, nasceva Maria Montessori e voglio ricordarla oggi, e tan-

ti lo fanno oggi, anche se questo non le ridarà voce e peso nella nostra scuola e sicuramente sarebbe stato meglio che Montessori avesse avuto qualche spazio in più nella scuola italiana quando aveva la possibilità di agire e di pensare. Pedagogista senza cattedra, grande esclusa dall'università italiana, Montessori ha avuto il coraggio di sognare un mondo diverso e di pensare l'educazione non al femminile, ma come vocazione universale per salvare l'uomo da se stesso. In un periodo, che ha visto due guerre mondiali e l'affermazione dei totalitarismi, Montessori si appella ostinatamente alla forza interiore di un uomo (in senso non maschile, ma universale) che deve trovare il coraggio di amare la vita e lottare per un mondo nuovo. Perché alla fine, dietro ogni vero slancio educativo, quello che si nasconde è un radicato e convinto slancio irenico. Un vero percorso educativo non è pensato per costruire cittadini responsabili e ben socializzati, ma per dare a tutti la possibilità di vivere in un mondo migliore. Non è allora tanto la missione di insegnare, che a volte è troppo faticosa e finisce con il perdersi nei dettagli della quotidianità, e alla fine è soltanto un mezzo, ma la missione più grande e vera è quella di cambiare il mondo secondo questo universale slancio di pace, così profondo che a tratti appare quasi ingenuo – perché quando qualcuno crede a fondo in un ideale troppo spesso viene classificato come “ingenuo”. Eppure Montessori ci crede con tutta se stessa e mentre l'Europa abbraccia la logica della morte, difende la vita e il fatto che primo fondamentale principio educativo è che la vita deve essere protetta. Ma se Montessori non avesse avuto il coraggio di sognare il mondo per tutto quello che quel mondo era ben lontano dal sembrare, non avrebbe mai dato vita a nessun percorso educativo, a nessuna ricerca, a nessuna ostinata voglia di affermare se stessa e le proprie idee. Montessori, dicevo, ha avuto il coraggio di pensare a un mondo completamente differente, per difenderlo lo ha forse un po' troppo inscatolato lì, dentro quel metodo, dentro quelle case dei bambini, sognando che da quelle stanze sarebbe nata la scintilla di una vita capace di amarlo davvero questo mondo. Lo ha fatto a dispetto di tutto, nonostante tutti gli ostacoli e le sofferenze che ha dovuto subire e contro cui ha ostinatamente lottato: un amore proibito, un figlio lasciato alle cure di altri in una separazione lacerante, la morte dei genitori, le grandi delusioni lavorative che ne hanno fatto appunto una esclusa dell'università italiana... e poi la lenta ma ostinata ripresa della propria vita e dei propri affetti. Quel libro, *L'autoeducazione* – dove il metodo si apre oltre l'infanzia e di-

viene uno straordinario slancio verso le possibilità dell'uomo di educare se stesso – quel libro, lasciato sulla tomba della madre Renilde a sigillo di un'idea che le dava forza, e il figlio ripreso a sé ormai adolescente per recuperare una vita spezzata: tutto questo non si fa se non si ha il coraggio di credere nel mondo per come il mondo decisamente non è o non appare. La sua fortuna è che nasce da famiglia colta e ricca; nipote di Antonio Stoppani, autore de *Il bel paese*, figlia di un padre nobile, la sua esclusione da tanti ambiti tradizionalmente dedicati agli uomini non le ha impedito di costruirsi un suo esclusivo percorso, cui ha saputo e voluto mettere la firma, ben chiara, il suo metodo. Il metodo montessoriano, o meglio le idee montessoriane non si preoccupano di aspetti legati alla socializzazione, ma alla conoscenza; Montessori non parla di educazione civica ma di rispetto di se stessi e dell'altro, non costruisce regole assolute, ma coordinate per convivere nella scuola e strutture di pensiero per essere liberi nel mondo. C'è invece una cosa che mi pare debba essere presa come forte punto di riferimento nel pensiero della pedagoga marchigiana, l'idea di ignoto: l'uomo non conosce se stesso e la sua ignoranza rispetto al mondo del bambino gli riflette questa totale mancanza di coordinate per comprendersi. La conseguenza non è agire per modificare comunque quell'infanzia secondo le regole dell'adulto, ma è un gesto di grande umiltà: comprendere che l'adulto sa molto poco, che la sua scarsa saggezza sta portando il mondo alla distruzione e che forse il bambino è l'unica speranza che ha, proprio perché non lo conosce e dentro quell'universo criptato forse c'è il mistero della vita. In ambito educativo passare il messaggio che la vita è mistero e che per questo va rispettata è un messaggio di altissimo valore: significa infatti inserire una coordinata fondamentale, che non sappiamo chi siamo e che niente di ciò che abbiamo intorno può esserci svelato perché questo non rientra tra le nostre capacità. Ma può essere rispettato ed è possibile anche aspirare a conoscerlo, nella consapevolezza che non saremo mai pienamente soddisfatti in questo slancio. Avvicinarsi al mondo con rispetto e non calpestarlo nella presunzione di sapere dove stiamo andando è dunque un semplice ma grande ed universale messaggio educativo; non sono le regole di questo mondo allora che vanno insegnate, ma lo slancio strutturale a cercare di comprendere chi siamo e che ciò che ci accomuna è la nostra umanità. Per fare questo chi assume il ruolo di educatore deve avere consapevolezza che tutto ciò che è altro da sé va prima di tutto osservato, rispettato nella sua unici-

tà, ascoltato e lasciato libero di esprimersi, portandosi sempre di più fuori dallo spazio di azione e riflessione di colui che sta lavorando per conoscersi e per crescere. “Il concetto di un’educazione che assuma la vita come centro della propria funzione, altera tutte le idee educative precedenti: l’educazione non deve essere più basata su un programma prestabilito, ma sulla conoscenza della vita umana...anziché rimanere ignorata dalla società deve acquistare autorità su di essa, e il meccanismo sociale dovrà adattarsi alle necessità inerenti alla nuova concezione: che la vita deve essere protetta”. (A. A.)

LE PAROLE DELL’EDUCAZIONE

Appunti* - Annotazioni scritte per ricordare i punti salienti di un discorso letto o sentito o per fermare sulla carta alcune riflessioni che si intende sviluppare in un secondo momento. Il termine deriva, per tralato, dal fermare qualcosa, perché non sfugga, con un punto di cucito o con degli spilli appuntati, attività che, peraltro, richiama e si riallaccia direttamente a quella di indicare qualcosa sulla carta con un punto (*punctum*), cioè con un segno di piccolissime dimensioni apposto su uno scritto per poterlo più facilmente rintracciare in seguito. In questa prospettiva il significato di annotare è da estendere anche all’uso di sottolineare, per metterlo in evidenza, tutto un passo o un brano ritenuto importante. Addirittura la tecnica della *sottolineatura* si è via via complicata, fino a diventare un’evidenziazione colorata di tutta la parola con l’uso di vari evidenziatori colorati secondo i differenti contenuti o la graduatoria d’importanza a essi assegnata. Certamente, benché risulti efficace come aiuto alla memorizzazione e molto usata dagli studenti, la sottolineatura è una forma impropria di prendere appunti, sia perché esime dalla tecnica più funzionale, ma più dispendiosa di tempo e di energie fisiche e intellettuali – e per questo da non sottovalutare dal punto di vista educativo – della *schedatura* (foglietto, nota), sia perché ha senz’altro effetti deleteri sulla pagina stampata e sul libro in generale che difficilmente può essere utilizzato da altri e che, pertanto, non è assolutamente applicabile con i testi consultati o presi in prestito da una biblioteca. Il prendere appunti è una vera e propria tecnica che richiede esercizio e competenza. Appuntare una lezione, una conversazione, un discorso comporta un no-

tevole livello di attenzione, di concentrazione e di partecipazione dal momento che si deve tendere a coglierne solo le parti essenziali in modo da poterle sviluppare in seguito facendo sì che, mentre si prendono gli appunti, non si perda il senso complessivo di quanto si sta ascoltando. Lo stesso criterio è da seguire se si prendono appunti, magari riportandoli su fogli a parte, leggendo e schedando un libro. La vera utilità dell'appunto sta nel permettere a colui che lo ha preso di poter risalire con completezza al discorso, letto o ascoltato, che ne è all'origine. È chiaro che prendere appunti è un utilissimo esercizio per l'organizzazione e la sistematicità concettuale nella duplice dimensione di sintesi e di analisi. (G. G.) *Elaborazione della voce *Appunti*, in G. Genovesi, *Le parole dell'educazione. Guida lessicale al discorso educativo*, Ferrara, Corso, 1998.

EX LIBRIS

Dietro le quinte - Nel 1946 W. Somerset Maugham pubblica il curioso romanzo *Oggi e allora*. Curioso non perché dà prova di una grande cultura dell'autore (ben nota già da altri suoi lavori, dal suo gusto di collezionista d'arte e dai suoi scritti dedicati ad artisti), ma perché si rivela un approccio particolare alla ricostruzione sia delle vicende storiche sia della storia della letteratura. Il racconto ha come protagonista Niccolò Machiavelli: neo-sposo, è costretto a lasciare la moglie, già incinta, a Firenze per recarsi come legato della Repubblica fiorentina a Imola presso il Valentino. Siamo nel 1502. Con lui parte il giovanetto Piero, nipote dell'amico di Machiavelli, Biagio Buonaccorsi, per fare pratica e servigi da segretario. Il romanzo è sviluppato su due parti, tra loro intrecciate. La prima ricostruisce i colloqui (inconcludenti) tra Machiavelli ed il Borgia, nei quali e per i quali Maugham mostra una approfondita conoscenza del *Principe*, visto che ogni incontro ne riprende argomenti e temi, con una sorta di libera invenzione argomentativa a partire da vere e proprie parafrasi del testo di Machiavelli. L'altra parte è una giocosa invenzione intorno all'inclinazione di Machiavelli per il gentil sesso: a Imola il segretario fiorentino si invaghisce della giovane e bellissima consorte dell'ospite a cui è stato inviato, un uomo avanti negli anni e giunto al suo terzo matrimonio, senza la benedizione di un figlio. Purtroppo, questa mancanza gioverà solo al nipote (figlio di una sua sorella) che, se anche la

terza moglie non si deciderà a dargli un erede, erediterà tutti i suoi cospicui beni. Machiavelli ha un'idea fulminea e fulminante, anche perché non gli ci vuole molto a capire perché il pasciuto signore di Imola è privo di prole. E così, tramite i buoni uffici di un frate (Timoteo di nome) e con qualche spesuccia superflua per vincere le ritrosie della giovane sposa virtuosa con tanto di madre come cane da guardia, prepara un *rendez vous*, che spera fruttuoso. Sfortunatamente, per contrattempi (peraltro, voluti dallo stesso Borgia, che è al corrente del progetto "machiaavellico"), tale progetto non andrà a buon fine e nel letto della giovane si infilerà, senza che la virtù ponga ostacolo e senza l'aiuto di appropriati regali, l'altrettanto giovane valletto di Machiavelli. Inutile dire che l'ignaro marito accoglierà con gran giubilo di lì a poco la notizia che le sue preghiere hanno fatto effetto: il bambino è in viaggio. Machiavelli è richiamato in fretta a Firenze e inghiotte l'amaro della beffa subita (e costosa non solo per i regali alla donna, ma anche per l'avidità di padre Timoteo, che ha richiesto borse ben fornite per preparare il terreno dell'adulterio, sia pure a fin di bene). Tuttavia, nel viaggio di ritorno la beffa si trasforma in ispirazione: ed ecco *La mandragola*. Pochi anni dopo, sarà Biagio ad informare l'amico Niccolò che l'ancor giovane vedova del ricco uomo di Imola sposerà suo nipote Piero: Niccolò lo assicura che il nuovo marito vorrà bene al figlio della donna *come se* fosse suo. Il romanzo non può dirsi storico in senso stretto giacché non pare che l'interesse di Maugham vada alla ricostruzione dell'ambasceria. L'interesse sta, almeno per chi legga dal punto di vista dell'educazione, nell'uso dell'immaginazione "narrativa" che consente a Maugham di ipotizzare la nascita di due opere di Machiavelli. Da un lato, le riflessioni del *Principe* sono ascritte (almeno in parte) alla frequentazione del Valentino, con cui il segretario fiorentino ha potuto dialogare in apparente e completa libertà; dall'altro, la *Mandragola* (lavoro a tutta prima di intrattenimento) viene a dipendere da una verisimile (ma non reale) avventura biografica. L'immaginazione, dunque, è la chiave per costruire un viaggio all'interno della vita di Machiavelli e per capire come le sue opere sono nate. In più, quasi strizzando l'occhio al suo fruitore, Maugham offre una lezione su come la lettura vada interpretata: non un atto meccanico o di puro divertimento, ma un impegno continuo per imparare a leggere oltre le righe, a svelare i significati del mondo e, in qualche modo, a diventare artefici della Storia. Leggere, dunque, come cammino educativo. (L. B.)

La notte della svastica - Questo è il titolo di un romanzo del 1937, pubblicato dall'inglese Katharine Burdekin, celatasi però opportunamente sotto lo pseudonimo maschile di Murray Constatine. Il libro appartiene al genere delle distopie, benché in qualche modo ne differisca per quanto attiene la struttura. Esso è ambientato oltre settecento anni dopo che Hitler ha sconfitto ed assoggettato metà del mondo, lasciando l'altra metà ai suoi degni alleati giapponesi, con cui peraltro la Germania è in perenne conflitto. Il mondo è governato da un Führer, eletto nella casta dei cavalieri; è diviso tra umani (i nazisti) e subumani (le donne e i cristiani): i primi hanno tutti i diritti, possono mangiare a volontà e usare violenza sui subumani; i secondi sono intoccabili e chi ne abusa non può essere perseguito. La donna è un animale utile per procreare, mentre l'amore omosessuale tra nazisti, ovviamente, è più conveniente. In una società scandita da distinzioni, lavoro massacrante, scarsa intimità e scarse relazioni affettive, l'ordine è mantenuto dalla religione del Dio Tonitruante che è esploso dando origine a suo figlio, Adolf Hitler, descritto come un gigante di oltre due metri d'altezza, biondo ed immortale. Tuttavia, una volta data la descrizione di questo orribile mondo hitleriano, l'autrice non si dilunga molto su scene di vita quotidiana, ma passa a mettere in campo Alfred, inglese e miscredente, che ha elaborato un piano, per così dire, di resistenza passiva o di contrasto intellettuale, al regime, con la speranza e la fiducia di riuscire a scardinarlo non con la violenza, ma con la forza delle idee. Inspiegabilmente (in questo racconto, i salti logici o le situazioni inspiegate o incomprensibili sono molteplici) trova due alleati: un nazista tanto gigantesco nel corpo quanto ottuso nella mente, che lo segue per devozione amicale, e uno dei Cavalieri, apparentemente ligio al suo ruolo ma di fatto miscredente. Sarà proprio il Cavaliere ad affidare ad Alfred il libro che, in mezzo a mille difficoltà, un suo avo ha scritto per tramandare la storia dell'umanità così come si è svolta davvero e non come raccontano da oltre settecento anni i nazisti. Essi, ovviamente, hanno fatto terra bruciata di tutte le religioni, le visioni del mondo, le relazioni tra le nazioni e tra gli uomini precedenti al loro avvento sulla scena del mondo, alterando, mistificando, cancellando e bruciando tutti i libri che hanno reperito. Al libro accompagna una fotografia di Hitler, un ometto non troppo alto, con un'incipiente pancetta, bruno e con gli occhi scuri, per di più circondato da suoi seguaci tra cui una bellissima fanciulla, bionda, dai lunghi capelli e dalle forme piuttosto seducenti, tanto diversa dalle donne

ora diffuse nel regno della svastica: rapate a zero, malvestite, denutrite, sfiancate da parti frequenti, dal dolore di vedersi sottrarre i figli maschi, annichilite dalle continue violenze del maschio ariano, cui devono servire senza una parola e, infine, relegate in un ghetto. Il racconto, giocato su uno stile molto argomentativo sui massimi sistemi (che cos'è l'umanità? che cosa significa volontà o fede? che cosa è una religione?) e assai noioso nel suo sviluppo perché ripetitivo nell'impostazione, ha una fine triste. Del resto non poteva essere diversamente: muore Hermann, il nazista tutto muscoli e niente cervello; viene pestato a sangue Alfred. Ma il libro è al sicuro e sarà tramandato. Una volta detto che la lettura del volume è faticosa, claustrofobica e tetra, bisogna aggiungere che non manca di un certo interesse almeno per tre motivi: 1. la difesa delle donne, come parte attiva ed integrante dell'umanità e non solo in quanto artefici della procreazione: l'autrice fu una femminista convinta; 2. la difesa della nonviolenza per ripristinare sia l'ordine del mondo a misura d'uomo sia significative relazioni interpersonali: il pacifismo, del resto, caratterizzò la Burdekin, che, vissuta dal 1896 al 1963, fu segnata dalla Prima guerra mondiale; 3. la difesa della conoscenza della storia e, quindi, dei libri che la tramandano, come antidoto sicuro al dogmatismo, ai pregiudizi ed alle visioni del mondo confezionate al solo scopo di plasmare le coscienze ed asservirle. In altri termini, sia pure in maniera talora confusa ed artificiosa, questo romanzo è un richiamo all'importanza della libertà del pensiero, che solo la conoscenza della Storia e la cultura possono garantire e, in caso di necessità, armare per resistere e cambiare. Insomma, se abbassiamo la guardia nei confronti dell'educazione, le speranze per un futuro migliore vanno scolorendo. (L. B.)

La maestrina Annuzza - Questa giovinetta, aspirante maestra, prima, e finalmente "patentata" alla fine del racconto, è la protagonista di una delle poche opere letterarie di Elvira Mancuso: siciliana, vissuta dal 1867 al 1958, femminista convinta, ritiratasi nel silenzio della sua vita privata durante il fascismo, essa si dedicò per tutta la vita completamente alla scuola. Appunto, come maestra. La storia di Annuzza (ora disponibile per i tipi della Sellerio) uscì nel 1906 con il titolo *Una vecchia storia... inverosimile*. Il racconto si potrebbe definire verista "rusticano". Siamo a Pietraperzia, vicino ad Enna, dove vive, in estrema povertà, con la madre che si arrangia con servizi domestici per mettere insieme il pranzo con la cena, Annuzza: giovanissima,

bellissima e con il forte desiderio di diventare maestra. La consapevolezza della sua diversità (era bravissima a scuola, dove le più ricche del paese non potevano competere con lei) la rende altera e sprezzante, mentre la sua bellezza accende l'anima ed il sangue di un compaesano, maggiore a lei d'età, contadino e fittavolo assai agiato. Annuzza, che la Mancuso definisce "volpicina", ne ha repulsione: la avviliscono il suo analfabetismo, i suoi modi rozzi, la sua semplicità terigna. Prima, accetta di sposarlo per le suppliche della madre, che vuole assicurarle una vita modesta, ma senza preoccupazioni; poi, riesce a dilazionare il matrimonio, convincendo l'uomo a mantenerla agli studi in città. Una volta maestra, e stabilito che sarà libera di insegnare, potrà essere anche moglie. Così Annuzza si trasferisce a Enna in collegio; si assicura il pagamento della retta; cerca di tenere lontani dal collegio madre e fidanzato di cui si vergogna; s'inventa una vita parallela, la cui falsità è presto scoperta. Al paese, si mostra spigliata e sprezzante, mentre si diffonde la voce che è una "mantenuta": se il fittavolo paga i conti, per i benpensanti del paese è chiaro che ne ricavi un ben chiaro interesse. Annuzza, in tal modo, si trova, doppiamente disprezzata. A questa calunnia né lei né il ragazzo riescono a sottrarsi. Ma arriva il tanto atteso diploma e con esso la rottura del fidanzamento: Annuzza decide che, andando a insegnare, restituirà quanto ha ricevuto e sarà per sempre affrancata e dall'uomo e dalle chiacchiere. Ma non sarà facile: lo stigma è come un marchio a fuoco, mentre l'ex fidanzato, sebbene convinto a nuove nozze e vicino a diventare padre, non può liberarsi dall'ossessione di Annuzza, specie dopo che questa gli ha fatto avere del denaro per cominciare ad estinguere il suo debito. La fine non sorprende: Annuzza morirà per mano dell'uomo. Insomma, storia d'amore e di coltello, nel connubio tra Eros e Thanatos. Ma qui c'è qualcosa di più: il contrasto tra il mondo tradizionale e conformista di una Sicilia rurale, dove l'uomo è padrone, da un lato, e le aspirazioni verso il nuovo, di cui la donna si fa veicolo, dall'altro. Il giovane si sforza di capire la donna, ma non ci riesce, mentre la donna difende testardamente la sua libertà, tuttavia ostentando una superiorità ed un'alterigia che non vanno a vantaggio della sua battaglia. "Volpicina", ossia furba, bugiarda, calcolatrice, è Annuzza, mentre il ragazzo ha solo la forza di un sentimento, certo primitivo, ma sincero ed è disposto a riconoscere la sua inferiorità nei confronti della ragazza. Ciò non giustifica l'uccisione, ovviamente, se non per sancire la sconfitta di un disegno di emancipazione, destinato a soccombere nel con-

testo dei pregiudizi e del conformismo del mondo. In tutto questo, che è stato detto e ridetto forse anche in maniera letterariamente più alta – Emma Bovary e Carmen sono gigantesche al cospetto di Annuzza – è da notare come per Annuzza, l’emancipazione passi attraverso il diploma della scuola normale, una scuola culturalmente povera e che abilita a un lavoro modesto e poco remunerativo. Eppure, Annuzza, *alter ego* della maestra Mancuso (che al contrario se la cavò egregiamente), confida in esso come nella strada verso la libertà dalla miseria, dal pregiudizio, dal conformismo e perfino dall’uomo-padrone. (L. B.)

RES ICONICA

Includere è meglio di escludere: un esempio tipografico - Mi è parso interessante segnalare in questa rubrica una notizia che forse è poco conosciuta, ma che vale la pena ricordare. Essa ci dà conto della presenza di una interazione operativa tra linguaggio iconico e linguaggio alfabetico molto prima che si realizzasse nel mondo della digitalizzazione e di cui essa ne rappresenta una sicura apertura a secoli di distanza. Riprendo la notizia dal settimanale “Donna”, a. 25, n. 1201, 8 agosto 2020 supplemento de “la Repubblica”, nell’articolo *Tipo story*, di Massimo Gonzato, che ci racconta di un’affascinante fondazione nel trevigiano che ci fa capire come “gli stili di stampa conferiscono un’indole alle parole: autorevole, amichevole, ludica..., ma raccontano anche l’origine carolingia della scrittura del nostro PC”. In effetti ai caratteri di piombo o di legno (per i manifesti) per la stampa era dato un nome composto di caratteri che sarebbero serviti, quasi a vederne l’effetto in una sorta di anteprima come accade nella tendina di un menù alfabetico di un PC. Erano nomi evocativi e tutti o italiani o latini quali, per esempio, Semplicità, Rodine, Microgramma, Cigno, Hastile, o Fluidum, Quirinus, Augustea, Recta. Molti dei quali erano stati designati Aldo Novarese per la Società Nebiolo di Torino negli anni tra ‘800 e ‘900. La Fondazione Tiptoteca Italiana di Cornuda (Treviso) è una fondazione privata sorta per iniziativa dell’azienda di famiglia Grafiche Antigua ha raccolto, dalla metà degli anni ‘90 di questo secolo, “caratteri, caratteri, documenti d’archivio che hanno fatto la storia della tipografia italiana”, mettendoli in mostra e mantenendo in perfetta efficienza torchi a mano e macchine da stampa co-

struiti nel XIX secolo. La Tipoteca aiuta a capire il ruolo della tipografia nell'evoluzione della civilizzazione umana "e cosa c'è dietro il trionfo dei *font* che accompagna l'avvento del *desktop publishing*". E io direi ancora di più: a capire l'importanza della storia che procede sempre non solo per accantonare ciò che risulta un ostacolo per l'avventura umana ma per procedere secondo il concetto d'inclusione aprendo alla possibilità della complementarizzazione e dell'integrazione delle funzioni. Credo che quanto qui ho riportato sia l'esempio della funzionalità dei concetti suddetti, in questo caso della funzionalità dell'interazione tra linguaggio iconico e linguaggio alfabetico, come dimostra l'esistenza sempre più necessariamente presente nella vita di tutti noi. E ancora di più: il concetto di inclusione è la colonna portante della stessa educazione, perno del cammino verso la civilizzazione. (G. G.)

“La scuola di Atene” di Raffaello: una metafora iconica dell’educazione - Era il 6 aprile del 1520, quando, appena trentasettenne, Raffaello morì. Se ne andò giovane di anni, ma carico di gloria e lasciando ai contemporanei ed ai posteri quella notevole produzione che conosciamo e che tanto avrebbe influenzato i pittori manieristi. In questa vasta produzione, soffermiamoci sull'affresco della Scuola di Atene, databile intorno al 1510 e fruibile nella Stanza della segnatura dei Palazzi vaticani. Di là dalla perfezione della costruzione dell'insieme (la fuga di archi che contiene la scena, la fuga prospettica della pavimentazione e l'apparente disposizione casuale degli attori sulla scena stessa, rispondente invece ad un ben preciso disegno strutturale), per chi si occupa di educazione l'affresco si presenta come un'allegoria, appunto, della cultura e dell'educazione stessa. Infatti, prima di tutto, Raffaello dispiega sulla scena i personaggi a cui la cultura umanistico-rinascimentale è debitrice, da Platone a Eraclito, da Pitagora a Senofonte, solo per citarne alcuni. Non solo: come è noto, attribuisce a ciascuno di questi personaggi il volto di un intellettuale o di un artista del suo tempo: così, ad esempio, Eraclito ha le fattezze di Michelangelo, Euclide quelle di Bramante e Zoroastro è forse Pietro Bembo. Questa scelta, forse dettata dalla volontà di rendere omaggio a chi Raffaello riconosceva come “grande”, mette tuttavia in luce una continuità culturale che, per un verso, definisce il carattere del Rinascimento e, per l'altro, già ci porta alla dimensione educativa, che si costruisce necessariamente sulla dialettica tra passato, presente e futuro, tra tradizione

ed innovazione, tra cultura e civiltà. E ancora, in questa stessa dimensione, non possiamo non cogliere la centralità del maestro (qui Platone e Aristotele, fianco a fianco) che è posto non solo in mezzo alla folla dei discepoli, ma è anche, nella fuga prospettica della scena, cui abbiamo fatto riferimento, il fuoco dell'intera costruzione. Come a dire che tutto parte da lì ed a lì si deve ricondurre, anche se il valore del maestro si apprezza dalla capacità di irradiare il suo sapere e di disseminarlo su strade nuove. Inoltre, l'affresco fin dal titolo rimanda all'idea di scuola, non solo come luogo preposto all'insegnamento-apprendimento (Raffaello la rappresenta all'aperto in una sorta di particolare Stoa), ma anche a significare che senza un frutto, ossia un passaggio di testimone ed una continua revisione del sapere trasmesso dal maestro e acquisito dagli alunni, l'insegnamento sarebbe vano. Non a caso, i discepoli si spargono nella scena, apparentemente senza un ordine: l'alunno va e deve andare per il mondo. Solo così maestro e scuola hanno un senso ed un significato. A cinquecento anni dalla morte di Raffaello, a noi, che della scuola e della storia abbiamo fatto oggetto di studio, nulla sembrava più adatto a ricordarlo di questo affresco che unisce alla sapienza pittorica ed al fascino della bellezza anche elementi di riflessione educativa. (L. B.)

PANDEMIADE

Una nuova rubrica - In questa nuova rubrica, che spero vivamente sia effimera, pubblichiamo le opinioni della Rivista o da essa raccolte che sono emerse circa le condizioni della scuola nel periodo pandemico. Ci è parso opportuno aprire questa rubrica con il messaggio che il nostro direttore, in qualità di Presidente della SPES (Società di Politica, Educazione e Storia), aveva diretto ai soci e a tutti coloro interessati ai destini della scuola e dell'educazione il 25 aprile u. s. Abbiamo così cercato di riportare tutti i "pezzi" su scuola e pandemia, eccetto quelli apparsi sulla nostra rivista (vedi l'editoriale "La scuola ai tempi del Coronavirus" in "ErrePi" del n. 215 del marzo-giugno 2020 e quello del presente numero, "Lucia Azzolina, ministra dell'Istruzione: perché?!"). Del Messaggio, riportiamo le parti essenziali che riguardano la situazione all'esplosione della prima fase della pandemia.

Coronavirus e educazione - Il Coronavirus si è portato via tante pratiche culturali consolidate, tra queste anche buona parte della scuola, e purtroppo tante persone care cui non si è potuto fare nemmeno un funerale: una cremazione, una fugace e solitaria inumazione e via. Nel 2020 viviamo eventi come quelli della peste del 1348 e del 1633! Si tornerà a una vita civile, visto che le risorse finanziarie del Paese si sono volatizzate? Forse con l'aiuto dell'Europa. Non sarà facile, ma si ricomincerà, sia pure in modi diversi, con uomini liberi, lavori liberi e scuole libere per tutti. È questa la speranza perché se la necessità della sopravvivenza prendesse il sopravvento, addio alla scuola e all'educazione! I segnali non sono affatto incoraggianti. In una società i cui membri sono relegati in casa o ne escono solo secondo regole ferree che ne regolamentano le ragioni, l'educazione è come *sospesa*, specie perché manca in gran parte la possibilità di coltivare il sentimento della libertà che è l'*humus* per eccellenza dell'educazione. Ci sono dei surrogati, anche di livello, come *smartphone*, *whatsapp*, *skype*, *zoom*, ecc. per mantenere virtuali contatti umani, ma non si va a scuola, non si va in biblioteca, non si va al teatro, né al cinema, né in libreria. Non si può. La pandemia ci ha invaso, ma avremo anche stavolta la nostra liberazione. Oggi, abbiamo solo una libertà vigilata per un'educazione *sospesa*! La scuola è in mano allo *smart working* che però non raggiunge tutti gli otto milioni di scolari e studenti, visto che non sempre i docenti sono in grado di lavorare on line e al Sud solo il 41% delle famiglie ha un computer. A queste mancanze, con soldi e un po' di tempo (?) si può rimediare, ma bisogna pensare a come fare per riaprire la scuola, con sicurezza e funzionalità. È vero che la didattica online ha messo in evidenza quanto già da secoli era teoricamente associato, cioè che l'insegnante non può usare l'online approfittando di predisporre da casa una lezione come quelle a scuola. Egli, finalmente, capirà ben presto che scuola si fa privilegiando la circolazione delle idee senza limitarsi alla trasmissione di fatti per esaurire quanto prima il programma. È sempre stata una pessima abitudine che, peraltro, non ha mai pagato. La scuola è un opificio di cultura e il compito dell'insegnante è di argomentare e narrare, interpretando ciò che ha scelto di offrire ai suoi studenti perché lo padroneggia meglio e sa renderlo emotivamente più contagioso anche con il supporto dei mezzi elettronici. Inoltre, non è certo da sottovalutare che lo *smart working* casalingo sembra (ma nessuno, in verità, lo sa) funzioni, saldando una collaborazione proficua tra scuola e famiglia finora del tutto inesisten-

te. Temo non poco che ci siano coloro che, affidandosi a quest'ultimo aspetto, auspicheranno che la scuola possa continuare a distanza, pandemia o meno. Spero proprio che chi dovrà decidere sia più accorto di questi facili semplificatori di ciò che non sanno. Altrimenti il fallimento della scuola sarebbe assicurato. In effetti, nessuno può stabilire che la scuola diventi un'attività domestica, perché scuola e famiglia sono istituzioni del tutto diverse e con compiti diversi. Educativamente parlando alla scuola è richiesta una sistematicità che esula dai compiti della famiglia. Entrambe sono istituzioni importanti perché sono complementari e non sostitutive l'una dell'altra. La stessa socializzazione ha modalità del tutto diverse in famiglia e nella scuola. Qui il ragazzo e il giovane sono scolari, là sono dei figli. E poi, non si può certo trascurare – sempre a proposito della socializzazione – che scolari e studenti si possono organizzare in gruppi dei pari con attività ludiche più ricche di quelle esperite in famiglia e con spazi di trasgressione, sia pure da monitorare, non certo da sottovalutare. Ancora: a scuola ci si va, non si deve abituarci a pensare che la scuola debba essere inglobata nella famiglia. *Unicuique suum*. E andarci comporta che ciascuno si organizzi per gli spostamenti da casa a scuola con i mezzi di cui può disporre per andare a fare un lavoro che lo inizi al piacere dell'apprendimento e della ricerca, grazie alla guida dell'insegnante, colui che fa la scuola. Io spero vivamente che la scuola riapra presto i battenti per svolgere in pieno il suo compito di facitrice di cultura con l'aiuto dei mezzi elettronici più sofisticati di cui, docenti e studenti, hanno capito al meglio come servirsene. Pare che la scuola, quasi certamente, riprenderà al 1° settembre in forma online e, quindi, a distanza. Il come, nei dettagli, sarà compito della commissione presieduta, come deciso dal ministro Lucia Azzolina, dal prof. Patrizio Bianchi, già rettore dell'Università di Ferrara dove anch'io ho insegnato per circa trent'anni e ex assessore alla scuola dell'Emilia Romagna. Sono sicuro che l'amico Patrizio Bianchi opererà per il meglio, così come sono sicuro che la scuola non potrà durare a essere solo online, a prescindere dalle ragioni di fatto a cui si può rimediare, ma per le ragioni di principio che ho detto in queste note che spero trovino ascolto anche solo uno dei membri della commissione, la collega Maria Grazia Riva, professore ordinario di Pedagogia generale e sociale presso l'università di Milano-Bicocca, è una studiosa delle problematiche dell'educazione. Milano, 25 aprile 2020. (G. G.)

Azzolina, la ministra chiacchierina - L'attuale ministra dell'istruzione, ci vuol poco a capirlo, è una presenzialista autocompiaciuta, che ama stare sotto i riflettori con l'*allure* della primadonna. Perciò parla e straparla, a meno che qualche giornalista indiscreto e ficcanaso non la interroghi sul concorso per Dirigenti Scolastici (che lei ha vinto quando ricopriva la carica di sottosegretario all'Istruzione in situazione di conclamato, ed anche poco elegante, conflitto di interessi). È un concorso svoltosi con innumerevoli irregolarità, tra cui la stessa partecipazione della dott. Azzolina, che hanno determinato una marea di ricorsi. In questo caso, la ministra, non diversamente da chi l'ha preceduta alla Minerva, tace, domanda ai suoi vice e, per di più, si stizzisce. Il nervo, si capisce, è scoperto. Ma il meglio è venuto in una trasmissione radiofonica, quando la ministra ha affermato con sicumera di essere la persona giusta al posto giusto, perché ama e conosce la scuola e, in più, ha due lauree e varie specializzazioni. Caspita! Non avevano mai avuto l'imprudenza di affermare altrettanto neppure ministri come Villari o De Sanctis, o Credaro o Gentile o Croce, forse perché di lauree ne avevano una sola o addirittura nessuna: certo, però che avevano cultura e saggezza da vendere e, quindi, anche il senso del limite. Senso del limite, che alla bi-dottoressa fa difetto, ma che dovrebbe tentare di esercitare, perché alla prova dei fatti il suo operato non appare né agli addetti ai lavori né ai fruitori della scuola lungimirante, adeguato ed opportuno. Infatti, dalle numerose esternazioni di cui l'Azzolina ci fa grazia ogni giorno, appare evidente che la ministra: - non ha un'idea di che cosa la scuola sia e debba essere, della sua *mission* e dei suoi caratteri; - confonde i mezzi con i fini, come quando presenta i banchi a rotelle per la loro innovatività, che, ahimè, mi sfugge, visto che i banchi singoli, separabili ed accoppiabili o componibili al bisogno nelle aule ci sono già e non da ieri. Detto sottovoce: la rete si è già scatenata, trasformando le aule con i banchi a rotelle in simpatici autoscontro;- ha trasformato il reclutamento dei docenti (che andrebbe rivisto ed attuato secondo le vigenti norme Fedeli) in una farsa degna di un quiz televisivo; - ha trasformato l'anno scolastico 2019-20, con la complicità del coronavirus, in un anno di occasioni perdute: la didattica a distanza ha funzionato poco e male, come emerge da indagini diffuse e a dispetto dei toni trionfalistici del Ministero; gli insegnanti sono stati ulteriormente umiliati nel loro ruolo, costretti ad arrangiarsi e a non esercitare il loro legittimo controllo sulle attività degli studenti, che, per parte loro, sono usciti gongolanti con una promozione in mas-

sa, anche se avevano debiti molto pesanti. Eppure, all'inizio del *lock-down*, la solerte Azzolina aveva assicurato il suo netto rifiuto del 6 politico; - preannuncia riforme epocali a partire da settembre, quando da luglio all'inizio del nuovo anno scolastico neppure Merlino (con tanto di bacchetta magica, pozioni e filtri) potrebbe cambiare le condizioni materiali delle nostre scuole, dotarle di strumenti digitali, preparare il personale ad usarle in maniera soddisfacente e non approssimativa, risolvere in maniera opportuna la questione dell'organico, soprattutto di fatto; - non mostra di seguire un piano ordinato e razionale di spesa dei fondi, che finalmente sono a disposizione della scuola: temo che tutto finirà nei banchi a rotelle. E il resto?; - pare molto confusa circa la riapertura delle scuole a settembre: che ne sarà dei corsi di recupero? Forse meglio dare agli alunni tutto l'anno per sanare le loro lacune? Forse chiudere un occhio e lasciarli asini? Orari diversificati di ingresso in classe? Aprire le scuole alle 7,00 del mattino? Così avremo anche una massa di studenti assonnati, oltre che asini. Imporre l'uso delle mascherine ovunque o solo nella scuola superiore? Abolire le classi-pollaio? Ma come? Con doppi turni? Con una didattica *blended*? Un giorno si propende per una soluzione, un giorno per l'altra. Ma non è pervenuta ancora una direttiva sicura e univoca. E questa sarebbe la persona giusta al posto giusto? Un consiglio amichevole da una persona, come chi scrive, che, pur con una sola laurea, ha vissuto (ed amato) la scuola da alunna, da docente, da formatrice di futuri insegnanti e da ricercatrice: la ministra impari ad essere più umile, più prudente, meno loquace e, soprattutto, studi, studi e ancora studi. Poi, forse, nella prova d'appello potrà sperare in quella sufficienza da cui ora, anche se non ne è consapevole, è molto, ma molto lontana. (L. B.)

Concorso straordinario docenti - Negli ultimi mesi del travagliato 2020 entra nella sua definitiva gestione un concorso straordinario per l'ingresso in ruolo riservato ai docenti di scuola secondaria di primo e secondo grado che abbiano maturato non meno di tre anni di servizio di classe. Il programma d'esame, al termine della presentazione delle conoscenze richieste, area per area, pone in una densa paginetta finale dedicata alla gestione delle didattiche. È una richiesta d'amplissima portata: "Il candidato deve dimostrare piena conoscenza degli elementi di base delle metodologie e delle tecnologie per la didattica utili all'esercizio della professione docente, anche con riferimento a specifici ambiti disciplinari coerenti con le classi concorsuali". Si tratta di

una richiesta certamente opportuna, ma che appare genericamente formulata in diversi aspetti. Da una parte non si definisce in essa alcuna dimensione storica: questi elementi di base sarebbero quelli afferenti alle idee educative di valore perenne, elaborate fin dall'antichità e via via approfondite nei loro aspetti nel passaggio dalla scuola di pochi alla scuola di tutti, (un percorso plurisecolare), oppure si sottintende e si presuppone la sola contemporaneità come riferimento di un contesto essenziale. Inoltre, si ripete in più punti un richiamo ai *principali modelli di progettazione*, ai *principali metodi di insegnamento ed apprendimento*, oppure alle *principali tecnologie didattiche*. Il termine *principale* sembra quindi alludere a qualificazioni di valore già acquisite e pienamente condivise, ma che non vengono espressamente dichiarate in questo documento. Si tratta di una formulazione che potrebbe essere fonte di numerose e varie interpretazioni, certamente interessanti in sede di dibattito culturale, ma potenzialmente rischiose in sede di procedure concorsuali. Infine questo percorso di selezione del personale insegnante sembra essenzialmente mirato ad avere docenti con competenza certa nell'esercizio di "metodi attivi, cooperativi, laboratoriali anche attraverso l'impiego delle TIC". Queste competenze, assai utili, tuttavia non esauriscono la gamma polivalente della professionalità dei docenti. Infatti la dimensione professionale improntata sulla interazione diretta dell'insegnante, colto e competente, con l'alunno che espressamente e direttamente vuole relazionarsi con lui non va certamente disattesa. (A. L.)

Pandemia, DDI e i 7 peccati capitali della ministra Azzolina – Il Covid ha fatto una vittima illustre, la scuola, che è caduta non per la pandemia, ma per la gestione superficiale e dilettantesca della ministra in carica. Invece di curare mali inveterati, la ministra ha distrutto quanto restava, togliendo forza anche a quegli insegnanti che, o per consapevolezza professionale o perché ligi a propri doveri, ancora entravano in classe con una certa *verve*. Durante la pandemia ed a far culmine con il decreto sulle linee guida per la DDI dell'agosto 2020, la ministra si è così macchiata di sette peccati capitali, gettando la scuola italiana in una sorta di *cul de sac*, da cui sarà difficile uscire in tempi brevi anche per il combinato disposto di un virus ancora molto contagioso di una politica brancolante. Entriamo nel dettaglio, aggiungendo che, se Azzolina non è il primo ministro dell'Istruzione a macchiarsi di gravi colpe, è la prima che le inanella tutte ed in pochi

mesi. Il primo è, con un neologismo, il *promessismo* (variazione tranquillizzante dell'*annunciate* a cui siamo da anni abituati): Azzolina, non annuncia, promette e la promessa è nelle sue parole un fatto: ma nulla si concretizza, dall'organico ai concorsi. Il secondo (ancora un neologismo) è il *balocchismo*, ossia la ministra tende ad innamorarsi di alcune idee e vi si trastulla, come i banchi a rotelle, che sono serviti solo a spendere a vanvera delle risorse altrimenti utili; il terzo è l'*intempestività*, o meglio l'incapacità di gestione del tempo a disposizione: da maggio a settembre, tra trastulli ed annunci, si è perso tempo tanto che alla fine di agosto insegnanti, alunni, dirigenti e famiglie erano ancora in una navigazione a vista per organico, corsi di recupero per i promossi con debiti, lezioni ordinarie e misure cautelative contro possibili contagi; il quarto è l'*indulgenza*, con cui, mentre proclamava la difesa della qualità dell'istruzione e il suo sdegnoso e sdegnato rifiuto del 6 politico, di fatto ha costretto a promozioni di massa e ad esami di diploma pressoché farseschi: la società civile non risentirà solo del declino della produzione, ma anche della perdita di una generazione di intelletti. Il quinto è la *presidite* (altro neologismo!): così ha consegnato la scuola all'arbitrio dei dirigenti, che sono stati trasformati sul campo da manager in organizzatori didattici unici, cui gli insegnanti devono adeguarsi. Il sesto è l'*amore per la burocrazia*: e, infatti, ha cambiato il volto della scuola con il decreto di agosto, senza alcuna attenzione alla scuola militante, al parlamento, agli esperti che avrebbero qualcosa da dire. Il settimo è la *lesa autonomia* scolastica: il decreto di agosto, confuso e velleitario, offre alle scuole non linee guida ma un pacchetto preconfezionato di misure ed attività con il messaggio subliminale che ogni alternativa è negata. In questo modo, ci saranno le seguenti conseguenze: 1. la scuola pubblica avrà come *mission* solo l'istruzione; 2. l'insegnante sarà solo un mero esecutore di ordini gerarchicamente disseminati; 3. l'innovazione sarà sempre più identificata con gli strumentari disponibili e non con le idee-guida di scelte didattiche e culturali; 4. il curriculum implicito prevarrà nella sua accezione deleteria, anche perché sarà la scuola privata ad offrire maggiori opportunità; 5. la didattica sarà ricondotta all'applicazione di regole preconfezionate ed imposte, senza alcuna attenzione ai caratteri individuali non solo dei singoli scolari, ma dei singoli gruppi. Per un verso, l'elitismo del nostro sistema scolastico ne uscirà paradossalmente rafforzato. Per l'altro, diventa inutile parlare di formazione dei docenti, di preparazione alle attività digitali, quando si impongono già

delle ricette, dal *cooperative learning* alla *flipped classroom* senza dimenticare i *6 cappelli*, interessanti ma complessi ed anche problematici, che non si possono adottare improvvisando ed indiscriminatamente: ai docenti, infatti, bisogna dare davvero preparazione professionale, ma prima di gettarli allo sbaraglio in una classe. E questo può succedere con ministri meno autocompiaciuti, meno loquaci e capaci di confrontarsi con tutte le competenze che concorrono a fare di un luogo qualunque (perfino un porticato o un giardino o una biblioteca) una scuola vera e propria, dove si costruisce il sapere con spirito sperimentale, ponendosi problemi e interpretando i dati. Magari con un cappello solo, ma con molte idee in testa. (L. B.)

Scuola aperta con la pandemia – È stato un rischio o meglio una sfida lanciata in maniera cialtrona, ossia non essersi preparati come si deve e senza, purtroppo, i mezzi (mascherine, termometri, banchi (!), collegamenti on line, trasporti, ecc.), gli spazi (aule, palestre, aule magne) l'apparato tecnologico e, soprattutto, i professori: una cialtroneria alla fascista come il Duce volle entrare in guerra il 10 giugno 1940. E la pandemia che è ancora tra noi, è aggressiva e subdola quanto una guerra. Le scuole saranno focolai di contagio che coinvolgeranno le famiglie e chiunque non si trovi a debita distanza: penso ai bus pieni zeppi di giovani che tornano a casa. E che forse ci dovranno restare in quarantena. A Napoli, stando alle notizie dei giornali del 25 settembre, gli studenti costretti a casa sono già diecimila. Ma più scuole nel paese o chiudono o funzionano a “scartamento ridotto”, cioè male. Se no perché la protesta di genitori che sono scesi in piazza in molte città il 26 settembre? L'80% degli istituti sono a orario ridotto e quando sono in presenza fanno lezione, nelle superiori, solo il 40% (Gilda). E questo inconveniente costa alle famiglie in baby sitter o altri tipi di tutor e riduce non poco la funzionalità della scuola. Ma avere classi senza una guida significa che i piccoli allievi e gli studenti più grandicelli o grandi si muovono in classe – specie con i banchi a rotelle, se verranno! –, si avvicinano tra di loro e con i professori (quando ci sono, grazie anche alle lunghe attese per le supplenze dovute alle graduatorie sbagliate). Insomma, sono tante le possibilità di contagiare e di essere contagiati e ognuno può facilmente immaginarle; cosicché se si voleva aprire le scuole a tutti i costi perché ritenuto un punto d'onore e, quindi, di propaganda per il governo, ci si doveva preparare con più accuratezza e meno chiacchiere perentorie sulla necessità di aprire la scuola, anche per la necessaria chiusura che seguirà, sia pure alla spicciola-

ta ma a passi sempre più grandi. Non è questa una profezia di sventura – e sa Iddio quanto mi costa auspicare di sospendere ancora una volta la scuola che, da studioso da più di cinquant’anni su di essa, ritengo, insieme al parlamento, all’esecutivo e alla magistratura, una delle istituzioni portanti dello Stato – ma una semplice presa d’atto del caos che esiste nelle scuole per la loro falsa e pessima partenza, che non rende tranquilli nessuno: i docenti, chi ha figli che vanno a scuola o che vanno al lavoro come gli stessi genitori. I nonni saranno di nuovo relegati in casa, ma non saranno al sicuro neppure loro, perché figli e nipoti dovranno pur tornare a casa. A meno che, malauguratamente, siano ricoverati in ospedale. E allora, subentra addirittura il terrore. (G. G.)

Un’intervista sulla scuola nella pandemia – Ne “L’Espresso” n. 37 del 6 settembre 2020 compare un’intervista di Carlo Crosato all’amico e collega Massimo Baldacci, ordinario di Pedagogia generale all’Università di Urbino. Mi è parso doveroso segnalarla ai lettori, se interessati a pareri argomentati sulla scuola al tempo della pandemia, per due motivi fondamentali. Il primo è che, finalmente, dopo il flusso torrentizio e spesso confuso di virologi, epidemiologi, infettologi e di tutte altre voci possibili, da filosofi, politologi, scrittori, sociologi, psicologi, ecc. si è creduto opportuno chiedere l’opinione anche di un ricercatore di Scienza dell’educazione e studioso dei problemi della scuola. Il secondo motivo è che le argomentazioni dell’amico e collega prof. Baldacci per rispondere alle domande postegli – e che elenco in sintesi; se no a che pro’ leggere l’intervista? – sono di tutta chiarezza. Esse vertono sulla differenza tra didattica a distanza o in presenza, sul come il distanziamento cambierà la relazione con il corpo, sull’importanza educativa della comunicazione specie se avviene in presenza, sulle difficoltà per la costruzione di una comunità date da una scuola che, oltre al guaio della pandemia ha quello di una supina subordinazione al sistema economico e di una scarsissima previdenza ministeriale – questa è una nota mia – ben lontano da valorizzare l’insegnante come vero motore della scuola e, infine, sul ruolo delle famiglie in interazione con tutti gli spazi formativi. Il discorso tocca i punti nodali del problema scolastico oggi, con il tipico sguardo strabico dello studioso di *res* educative che vede ciò che c’è, pensando a e dicendo ciò che ci dovrebbe essere. Per questo val la pena leggere l’intervista, *Lo spazio della comunità*, cercando “L’Espresso” (sett.) nelle biblioteche cittadine. (G. G.)

ALFABETICAMENTE ANNOTANDO

Allegre cene fasciste - Ho letto su “la Repubblica” del 25 settembre 2020, una nota di Paolo Berizzi che ci informa che su Facebook è finita una foto di un gruppo di ragazzi e ragazze che cena allegramente con alle spalle la bandiera tricolore con al centro il faccione del Duce con l’elmetto. Tra i vari commenti di approvazione c’è anche quello, postato il 20 settembre in pieno silenzio elettorale, di un consigliere comunale di Fratelli d’Italia a Senigallia, Massimo Bello, che scrive “Grandi!”. È un fatto significativo e educativamente triste perché ci ricorda che il fascismo non è alla porta ma è già in casa. È proprio vero: il lupo perde il pelo ma non il vizio!

Il caso Suarez – In questi ultimi giorni di settembre si fa strada la faccenda Suarez, il calciatore uruguaiano, ora alla Juventus, che con un esame farsa avrebbe (il condizionale è d’obbligo perché il dott. Cantone ha oggi, 25 settembre, fermato l’indagine) ottenuto la cittadinanza italiana che è un vero percorso di guerra per giovani stranieri lontani dal mondo degli stipendi milionari. A me interessa poco se con Suarez la Juve vince la Champions, come, riporta Corrado Augias, su “la Repubblica”, stessa data, ha detto la prof. Stefania Spina, ordinaria di Glottologia e Linguistica. Il tifo fa perdere il senso della misura non foss’altro per rispetto della Giustizia che nessuno, specie un insegnante deve mai dimenticare.

Rivoluzione come educazione – La rivoluzione è ciò che determina un cambiamento radicale e violento su quanto si abbatte. Le rivoluzioni dell’epoca moderna sono state tre: la Riforma luterana, la Rivoluzione francese e la Rivoluzione russa. Tutte e tre hanno scardinato in modo violento e grandemente sanguinoso il contesto culturale e politico di tutto il mondo. L’unica rivoluzione senza conseguenze di sangue e di terrore e anche l’unica che non c’è mai stata ed è la rivoluzione educativa e sarebbe auspicabile ci fosse. Forse Montaigne ne sognò una, ma restò un sogno, un’utopia che, di principio, non poteva assolutamente realizzarsi.